

IL GIARDINO DEGLI SPAZI RITORTI

Le stoffe di Nekkadi

Capitolo I

Max Gardin

Le stoffe di Nekkadi

Capitolo I

Prima di noi, nel Teskeri, esistevano almeno quindici unità di misura di tessuto differenti. Tutte con lo stesso nome.

C'era il braccio di Nekkadi, rinomata per la qualità delle sue stoffe; il braccio di Toktum, la cui repubblica possedeva il controllo del mercato della seta e del cotone; quello di Vendir, che si utilizzava pure per il filo d'oro; quello di Punt ed Asagai, con le sue varianti locali nelle Isole.

Anche limitandoci alle più diffuse, l'elenco non finirebbe qui perché ogni braccio aveva almeno tre lunghezze differenti in base alla consistenza del filato. La più comune era quella della lana, che a Nekkadi misurava 68,4 centimetri, mentre un braccio di rossia – la seta preziosissima del ragnoverme – non andava oltre i 61,2.

– Cassan Valado, *Il Nuovo Impero*

1

«È un accordo per il futuro. Quello della tua famiglia», rimarcò Safasta con un tono di voce placido e morbido che ben si accordava alle quiete oscillazioni dello scafo della Naga.

Mancava meno di un giorno al loro arrivo in porto e il tempo non riservava sorprese. Il repentino ingresso nella stagione dell'estate, dopo una primavera insolitamente fredda, aveva richiamato aria calda e un vento mite, ma costante che spirava da sud-ovest. Una brezza che aveva reso il viaggio di ritorno da Eliantir quasi simile ad una traversata di piacere.

La sagoma di Safasta si intravedeva a malapena dietro il paravento in pergamena.

Appena rientrata in cabina, aveva pensato bene di darsi una lavata con sapone ed acqua dolce. Era un privilegio da capitano come il succo di limone e la verdura fresca coltivata nell'orto di poppa. Faceva un caldo opprimente nella stiva, e lei e Maru avevano stazionato quasi due ore là sotto per effettuare l'ennesimo riconteggio dei lingotti d'argento e inventariare tutti i pezzi di ceramica acquistati ad Attála.

Non mancava nulla e non era scontato perché la compagnia risparmiava su tutto, anche sulla fedeltà degli uomini.

Anche il carico speciale era al suo posto. «Reliquie. Roba esotica e vecchia che pare si trovi solo nelle città interne, quelle a cui non abbiamo accesso. La gente che conosco impazzisce all'idea di possedere qualcosa di esclusivo. Anche se non le piace».

Ci sarebbero stati altri viaggi e Safasta aveva deciso, quel primo assaggio d'estate, di dare a Maru la buona notizia di una promozione. A patto che diventasse suo sodale nel traffico di antichità imperiali all'interno del territorio della Vela, ovviamente.

«Perché io?», chiese Maru. «Ondine è il tuo primo ufficiale».

«E tu il mio secondo. Passami una camicia pulita», disse rivolgendosi all'uomo che era rimasto di spalle tutto il tempo in silenzio, mentre lei si asciugava.

«Ha anche trent'anni più di me», aggiunse lui. «E molta più esperienza; soprattutto in fatto di contrabbando».

Accolse le sue obiezioni con un sorrisetto tranquillo. Maru era un libro aperto. Aveva previsto la sua esitazione.

E mentre lo guardava, si sistemava la camicia candida, infilandola per bene nella culotte di cotone che indossava sotto i calzoncini. In mezzo a tutto quel biancore, la cicatrice rosea sulla clavicola sinistra di Safasta spiccava con grande evidenza, come fosse nuova.

«Il vecchio, mi hanno detto, ha sempre avuto la tendenza a giocare da solo. Ecco il perché. Non è affidabile quanto te».

Terminando di vestirsi, intercettò lo sguardo di Maru indugiare sul suo collo.

«Avrei potuto perdere un occhio o metà della mascella quel giorno. E finire a mangiare semolino e merda», gli ricordò.

Maru sapeva bene quanto avesse ragione. Erano trascorsi più di sette anni e l'occhio l'aveva perso lui. La retina era rimasta lesionata da una scheggia dello stesso proiettile che aveva sfregiato la donna. Eppure, nonostante tutto, non era andata così male: ne erano usciti vivi e profondamente in debito, l'uno nei confronti dell'altra. Quasi un affare in un mondo come il loro.

Così, quando glielo chiese una seconda volta, Maru accettò. Del resto, aveva già deciso di tenere la bocca chiusa sugli affari di Safasta. Almeno, ora, ne avrebbe ricavato qualcosa.

«Quindi vuoi tenere Ondine fuori dal gioco?».

«Niente affatto. Sa tutto del carico speciale e prenderà anche lui una percentuale. Lo voglio solo tenere impegnato in un gioco diverso dal nostro, *capitano*».

Maru ebbe un sussulto. Poteva essere la svolta che aveva sempre cercato.

«La compagnia vuole raddoppiare la rotta tra Kithum ed Attála ed ha già acquistato una nave. Ha completato l'allestimento un mese fa ed è pronta per il viaggio. Si chiama Gossa, ma puoi scegliere un nome migliore. È tuo diritto di capitano».

«E trasporterà lo stesso tipo di merce?», chiese Maru che cominciava a capire.

«Ovviamente», rispose Safasta. «La compagnia sa tutto. Sono loro che finanziano il traffico».

«L'Impero è vasto e contiene molte cose che i suoi stessi abitanti hanno deciso di mettere da parte, come cianfrusaglie in una soffitta», spiegò la donna allacciandosi

la cintura a tracolla. «Cose che sono pronti a dare via per poco o niente. Sono un popolo vecchio che ha voglia di spazio e novità».

«E tu pensi che dopo cinquecento anni abbiano deciso di mettere il naso fuori casa solo per commerciare con noi?». Erano trascorsi appena quattro mesi da quando era stata stabilita una tratta regolare con Attála. Le dicerie sul Regno Silenzioso sarebbero sopravvissute molto più a lungo.

«Gli attizziamo l'uccello dopo secoli che era moscio», rispose Safasta con aria beffarda. «Gli diamo l'illusione di essere giovani. Magari, la fantasia di crepare felici. Come la badante giovane e bella di un anziano signore».

Forse. A Maru, passavano altre idee per la testa. Doveva essere quello il significato del comando, si disse. Un'ora prima il suo unico pensiero erano le razioni e l'inventario della stiva. Adesso, invece, vedeva chiaramente di fronte a sé l'immagine di Telli e i ragazzi che vivevano, in una casa diversa, una vita diversa.

«Sarò capitano e la compagnia finanzia anche me. Ci posso stare», le disse a conclusione di quel ragionamento.

«Non esattamente», chiarì Safasta mettendogli entrambe le mani sulle spalle. «Sarò io a finanziare te».

«In che senso?».

«Non ti ho appena detto che faremo un gioco differente, noi due?».

«Guarda la merce che *io* voglio trasportare», proseguì abbassando il tono della voce. Poi si mise un dito di fronte la bocca per invitarlo al silenzio e aprì il cassone vicino al letto. Da un sottofondo ne cavò una scatola intagliata. La aprì e ciò che stava dentro sembrava un bottone, grosso e spesso, di bianca madreperla. Solo che, al tatto, la superficie era morbida e tiepida.

Maru ritirò la mano quando ebbe l'allarmante sensazione che potesse essere vivo. Safasta, invece, prese ad accarezzare l'oggetto e quello, alla fine, reagì, originando in un istante un'infiorescenza trasparente che pareva fatta di luce. Poteva essere alta una ventina di centimetri e, fin da subito, aveva preso ad ondeggiare nell'aria con un ritmo lento, sinuoso e ciclico. Come una pianta sommersa che fosse in balia di una corrente pulsante, ma che nessuno di loro due era in grado di percepire.

Maru non se l'aspettava. Era la prima volta in vita sua che vedeva uno strumento organico. Fece d'istinto un gran balzo indietro e quasi incespicò su una delle nervature che sporgevano dal pavimento.

«L'intensità della luce cambia con il tocco», spiegò Safasta ignorando il suo turbamento. «Quello che me l'ha venduta, la usava come lampada». E per dargli una prova, con una mano si mise a stuzzicare l'alga luminosa, la quale pareva davvero modulare la sua luce in accordo con i gesti della donna.

«È innocua. Non brucia».

«Nessuno sano di mente venderebbe una cosa del genere», obiettò Maru, sconvolto, senza accorciare le distanze. C'erano precise restrizioni sui beni che l'Impero aveva accettato di scambiare e un elenco ufficiale delle merci la cui esportazione era ritenuta illegale. In quella lista, non compariva nulla che corrispondesse alla *cosa* che Safasta teneva in mano, ma Maru non aveva alcun dubbio che vi fosse ricompresa.

«Lo dici tu perché non sai cos'ho sborsato in cambio. È un carico molto speciale che gestiremo io e te, solo io e te, all'insaputa della compagnia, quando...».

«...quando avrò la mia nave», Maru terminò la frase per lei.

«Quando avrai la tua nave», confermò Safasta.

«Avvicinati», gli disse, allora, con un tono di voce che non era affatto un invito. «E non farmi pentire della mia offerta».

«Sa di fregatura. Mi devo cautelare anch'io», protestò Maru, ma nonostante quelle parole, si avvicinò.

Poi, nemmeno lui capì bene la ragione, ma allungò svelto una mano come se volesse afferrare con forza il fusto luminoso. Quando incontrò le dita di Safasta al centro di quell'impalpabile niente, così innaturalmente limpido e brillante, si guardarono entrambi come mai avevano fatto prima di allora.

L'intero mondo – al di fuori di quell'unico gesto – era immerso nell'aria pesante ed afosa del primo pomeriggio. E per un chiaro e netto istante, Maru realizzò esattamente di quale materia instabile fossero fatti gli uomini e le navi.

2

«Un primo ufficiale non dovrebbe tirare il collo alle galline. Dovrebbe pensarci il cuoco», lo rimproverò il medico di bordo.

«Sciocchezze», bofonchiò il Vecchio saggiando la tenuta della fasciatura con l'altra mano. C'era quasi scappato un dito quando quell'idiota di Matì aveva calato la mannaia. L'unghia era saltata, ma gli aveva salvato l'osso.

«Se fai il lavoro di quegli scansafatiche», insisté Voreo, «metterai in discussione la nostra autorità a bordo. Compresa quella della tua capitana».

Non era la prima volta che se ne usciva con la storia dell'autorità. In effetti, il *buon* medico della Naga utilizzava quell'argomentazione con estrema frequenza da quando una buona parte dell'equipaggio storico della Naga era passato sulla Buona Luna, la nave di Maru.

«Se intralci un tuo superiore, dottore, metterai in discussione la tua presenza a bordo», replicò Ondine.

Voreo si mise a ridere.

«Così mi dici, eh? Beh, se succede, pazienza. Vorrà dire che lascerò a te la soddisfazione di vedere questo nuovo mondo. Io non ci tengo, sai?».

«E non mi entra assolutamente nulla in tasca dagli extra di Safasta», aggiunse porgendo ad Ondine un boccale di peltro che l'anziano primo ufficiale prese in mano di malavoglia.

«Lo vedi che alla fine qualcosa in comune ce l'abbiamo pure noi due?». Pronunciò la frase con un ghigno scaltro che al Vecchio diede da pensare. Poi gli avvicinò un catino di legno, spingendolo con un piede.

«Ora bevi. E vedi di centrare il secchio».

Il Vecchio annuì e mimò un brindisi con il boccale prima di assaggiarne il contenuto.

“Un uomo dovrebbe capire quando è arrivato il momento di mettersi da parte”, gli aveva detto Ierro, un giorno. Un giorno lontanissimo, mentre calavano le nasse di fronte al promontorio di Maakhir e il sole delle Isole bruciava sulle spalle. Ierro parlava a sé, anche se di anni ne aveva parecchi in meno del Vecchio. *“Trovare un*

posto tranquillo. All'asciutto. E fare la vita del gatto, prima che il mare ci faccia pagare il conto di tutto quello che gli abbiamo sottratto".

Ondine ingollò un altro sorso di *malaspezia*, storcendo la bocca per quanto faceva schifo. Il vetriolo di rame, che Voreo aveva disciolto nel vino, fece rapidamente effetto. Quando rigettò la colazione nel secchio, un odore bruno, dolciastro, dal pesante retrogusto di aringa e galletta, pervase la cabina.

Secondo la scienza medica della Vela, il vomito favoriva la guarigione se il clima era troppo umido, ma gli pareva una cazzata. L'incidente era successo due giorni prima, eppure il dito faceva ancora un bel male: un dolore ondivago, battente, che non sembrava assolutamente intenzionato a passare. Per il Vecchio, che ne aveva viste di ferite piccole andare a finir male, non era affatto un buon segno.

«Sopravviverai», sentenziò Voreo che pareva leggergli il pensiero. «Lo sto medicando con olio di iperico e legnoferro. Fino a che non lo metterai in culo ad uno di quei polli, non si infetterà».

«Stiamo a secco», sputacchiò Ondine. «Le galline hanno smesso di produrre uova. Altrimenti, avrei tirato il collo di Matì invece che accopparne una. Bada, Voreo, che anche se tu e gli altri avete pollo e patate, e magari un pomodoro e una foglia di lattuga concesse da Safasta, il resto sta a pesce e sale».

Osservando il contenuto del secchio, si asciugò, con la manica, un lungo e sottile filo di bava argentea.

«Nella comune c'è aria malsana e un tanfo costante di acido e diarrea. Te ne ho mandati altri due, oggi. Li hai visitati?».

«Sopravviveranno. Gli ho dato dell'argilla da prendere col rum», gli rispose Voreo con noncuranza. «Ma guarda il lato positivo. Più fa schifo là sotto, più vorranno stare sul ponte. A lavorare. A tenersi occupati».

Ondine lo guardò sconcertato. *“Ci credeva davvero?”*

Voreo era al suo terzo viaggio sulla Naga. E non piaceva a nessuno.

Secondo i registri ufficiali, veniva da Massala, un sobborgo residenziale di Nekkadi. Un luogo fin troppo esclusivo per un ufficiale di marina. Forse la compagnia aveva trovato altri modi, più ingegnosi, per risparmiare, ma al Vecchio non importava più di tanto. Ciò che lo preoccupava veramente, era la salute del suo equipaggio e la sicurezza della nave per il viaggio di ritorno.

Le scorte di legumi s'erano guastate e il resto doveva essere strettamente razionato; un quarto degli uomini s'era ammalato; il tempo era costantemente instabile e nessuno di loro conosceva appieno quel tratto di mare. Per quanto tempo ancora avrebbero dovuto trattenersi là? Aspettavano il carico di Safasta da diversi giorni, ormai. L'uomo delle Isole era determinato a parlarne di nuovo con la sua capitana.

Uscito dall'infermeria, dovette procedere con cautela. Non c'erano nuvole all'orizzonte, ma il mare era agitato e sarebbe stato facile finire al tappeto a causa di una brusca imbardata. Data la sua età, Tolvàs poteva anche metterci del suo e magari, oltre al dito, c'avrebbe rimesso un piede.

Avanzò lento, strisciando le pareti con una mano, mentre con l'altra tratteneva a sé il secchio con il vomito.

Si sarebbe diretto in coperta per darsi una svegliata. E poi di nuovo a poppa, nella tana di Safasta.

Quell'anno, nel Mar Teskeri, la stagione estiva era terminata altrettanto bruscamente di come era iniziata.

Il viaggio era stato funestato dal maltempo e stava durando il doppio del previsto perché Safasta, a sorpresa, aveva imposto alla Naga di non sbarcare ad Attála, ma di proseguire alla volta di Tarás Amon, una grande città situata sulla costa occidentale di Eliantir.

«Tarás Amon? Che cazzo di idea è questa? Sono almeno dieci giorni di navigazione in più. Abbiamo un carico che ci aspetta qua ad Attála».

«Lo prenderemo sulla via del ritorno», aveva risposto lei. Sul tavolo, di fronte a Safasta, campeggiavano i fogli di una carta nautica della costa nord-occidentale di Eliantir. Il livello di dettaglio era eccezionale, di gran lunga superiore alle mappe commerciali della Vela che stavano al suo fianco.

«E che ci andiamo a fare laggiù? La costa occidentale è chiusa per noi. Non ci faranno sbarcare».

«E noi non sbarchiamo, infatti. Mettiamo la Naga alla fonda».

«E poi?».

«Il poi non è cosa che ti deve riguardare. Siamo sulla mia nave! Fai impostare una rotta per Capo Sepa. A tempo debito, saprai cosa fare».

Pareva determinata a non lasciare al Vecchio alcuno spazio di manovra. E chinata giù la testa, si rimise al lavoro sulle carte. Poiché le proiezioni, le scale e i meridiani di riferimento non coincidevano tra loro, Safasta aveva inizialmente tracciato la rotta sulle mappe della Naga; ed ora armata di squadre e compasso, cercava di riportare il tratto finale dello stesso percorso sulla carta dell'Impero.

Osservando quel capolavoro di cartografia, il Vecchio non poté fare a meno di chiedersi come una nazione tanto disinteressata alle esplorazioni marittime fosse stata in grado di produrre risultati così notevoli. Ripensò alla delusione che aveva provato il giorno in cui aveva visitato Maskadi per la prima volta. Le città imperiali non sembravano così diverse da qualsiasi altro luogo s'affacciasse sul Mar Teskeri. La gente era un po' differente nei modi, questo sì, ma la favola dov'era?

“Io me ne fotto delle usanze esotiche. Ne ho già fatto il pieno per una vita intera ed oltre”, s’era lamentato Lisca, quel giorno. “Dove sono i lumaconi parlanti, eh? E le fontane di luce? E le puttane?”.

“Dove... sono... le... puttane?”, s’era messo a gesticolare ai passanti divertiti, quegli stessi che le loro terre esotiche non le avevano mai avute. “Le puttane con le ali e con il corpo da sirena, dove si nascondono?”.

“Dove si nascondono, già?”, se lo chiese anche lui, aguzzando gli occhi sulla bella carta dell'Impero, nel vano tentativo di scorgere tra tutti quei numeri, simboli e nomi – vergati in una lingua che lui non conosceva – almeno le tette favolose che Lisca aveva sognato.

«Puoi... andare», lo svegliò Safasta, scandendo bene le parole dato che lui non si muoveva. Quindi, riprese in mano matita e compasso. Eppure, Ondine non aveva alcuna intenzione di farsi liquidare così facilmente.

«Non mi deve riguardare? Mi riguarda eccome se mette in pericolo la nave!».

Aveva parlato a voce alta e se ne pentì immediatamente. Conoscendosi, avrebbe finito per farsi sfuggire una frase che poteva anche passare per ammutinamento. Diamine, no... finita la stagione, il progetto del Vecchio era quello di tirare i remi in barca e trovarsi un posticino tranquillo nelle Isole. Mica fare la rivoluzione.

Si aspettava di essere cacciato, ma Safasta si mostrò, a sorpresa, accomodante.

«Ti posso dire che non saremo soli. C'è anche la Buona Luna. Maru e i suoi dovrebbero essere già all'altezza di Capo Sepa. A meno di un giorno davanti a noi. Ci incontriamo a Capo Sepa e facciamo il resto del viaggio assieme. Poi, una volta giunti a Tarás Amon, carichiamo e ce ne andiamo».

«Cosa carichiamo?», chiese il Vecchio approfittando di quell'apertura.

Dapprima, Safasta mosse lo sguardo altrove scuotendo piano piano la testa, la bocca socchiusa in un'espressione che pareva indecisa tra incredulità e delusione. Come se il problema del Vecchio fosse, ancora, la sua insistenza. Poi, però, lo fissò dritto in faccia, mordendosi le labbra, che aveva serrate con un grugno.

Non disse nulla. Anche se Ondine ebbe la certezza che fosse sul punto di rivelare qualcosa.

Ma non disse nulla e, di lì a poco, tutto finì, con l'uomo delle Isole che si chiudeva la porta alle spalle.

Uscito sul ponte, fu accolto dal verso acuto e gracchiante di un gran numero di uccelli marini. Erano sule, gabbiani e cormorani che volteggiavano attorno alla nave per pescare sulla sua scia.

All'orizzonte, oscurato da un tramonto spettacolare, era visibile solo il profilo dell'antica Eliantir. In quella sagoma nera, distante più di qualche miglio, la città di Attála era solo un pugno di luci, ma poteva già cogliere, nei gesti degli uomini al lavoro sulle vele, quell'allegrezza lieve che prende tutti i marinai oceanici quando sono prossimi all'approdo e che rende un po' più tollerabile il prima e il dopo.

Il Vecchio si appoggiò al parapetto per godersi un poco la brezza serale, mentre l'equipaggio riduceva la velatura per l'atterraggio. Da quella distanza, anche l'aria dell'Impero aveva lo stesso odore buono di qualsiasi altra terra. Così, decise che avrebbe potuto – anzi, dovuto – aspettare qualche minuto prima di trasferire gli ordini al nocchiero; perché gli dispiaceva dover deludere quei marinai. Sapeva che ora avrebbero tirato dritto, dato che il cielo era sereno e la luna nuova era così vicina al culmine da poterli nascondere. Avrebbero navigato a tutta vela con la costa dell'Impero appena fuori vista, confidando nella sua esperienza con il sestante e nell'accuratezza delle carte recuperate da Safasta.

Il suo ultimo pensiero, prima di dirigersi al timone, fu proprio per la capitana.

Poteva anche evitare di fare la stronza, si disse. Qualunque cosa lei e il suo amichetto orbo gli avessero nascosto, questo giro avevano bisogno di lui.

Si sarebbe fatto pagare tutto. E poi, fanculo. Le Isole, si promise.

Avrebbe trascorso laggiù il resto della sua vita. All'asciutto, come il gatto di Ierro.

Al primo quarto del disco massimo di Utuat, la Naga e la Buona Luna calarono l'ancora in una caletta nascosta, ventidue miglia a nord di Tarás Amon.

Circondata da imponenti falesie e, verso mare, da un isolotto roccioso altrettanto elevato, l'insenatura era riparata dai venti dominanti dell'Oceano Occidentale, che all'ingresso dell'autunno spiravano sempre da sud-ovest. Ad eccezione di una spiaggetta sassosa, costellata di alghe e cirripedi, che veniva in gran parte sommersa durante l'alta marea, non era possibile alcun approdo, ma la cala era abbastanza ampia e tranquilla per ricoverare alla fonda due velieri a tre alberi di quasi trentacinque metri di chiglia che imbarcavano, ciascuno, oltre cento uomini.

Secondo la carta nautica dell'Impero, il profilo di costa sarebbe continuato a quel modo – con le alte scogliere a strapiombo sul mare – per almeno una quindicina di miglia prima di addolcirsi drasticamente nel punto in cui il litorale rientrava a sud-est, formando un ampio e frastagliato porto naturale in corrispondenza dell'estuario di un fiume.

In modo minuzioso, la carta dell'Impero tracciava tutti i confini tra le secche e le acque navigabili, di cui annotava la profondità in centinaia di punti differenti. Con la medesima cura, riportava i punti di riferimento per le triangolazioni e la loro altitudine, le scale di latitudine e longitudine sul bordo, le linee di rotta sulla rosa dei venti.

Tarás Amon si trovava laggiù, non distante dalla foce del fiume. Era una città vasta, distribuita tra la terraferma e un'affusolata penisola, circondata da un mosaico di piccole isole, scogli, piane di marea e banchi di sabbia, tutti corredati da un nome.

Proprio al centro della rappresentazione topografica di Tarás, era disegnata – con segno grossolano, ma con una prospettiva e una corposità avulse da tutto il resto – quella che, agli occhi di Safasta, pareva solo una scala un po' sghemba, ma che avrebbe dovuto essere, in realtà, una specie di piramide tronca.

Anche quel glifo aveva un nome: Rumairim Ranei.

Lei non lo poteva sapere, ma in lingua hackun quello era il nome di una stella.

Una subgigante arancione, unica componente visibile di un sistema triplo, che aveva svolto il ruolo di stella polare dell'emisfero australe, poche migliaia di anni prima.

«Avanti», rispose, ma non aveva capito realmente chi fosse il suo ospite perché la sua testa era altrove. Quando vide il Vecchio affacciarsi sulla soglia della cabina, fu certa che la conversazione avrebbe preso una piega a lei sgradita.

«Accomodatevi», grugnì indicando una sedia.

Sul tavolo, faceva bella mostra di sé il foglio della carta che Safasta stava studiando. Raffigurava la baia di Tarás Amon, ma con una scala ancora maggiore di quelle utilizzate per la navigazione.

Il Vecchio vi gettò un'occhiata, ma non disse niente. Si sedette e basta.

«Non hai una bella cera. Hai il mal di mare?».

Ondine storse la bocca, mostrando il dito fasciato.

«Terapia di Voreo. Per quel che vale».

«Capisco».

«Beh? Vuoi dirmi qualcosa?», lo interrogò, visto che non si decideva a parlare.

Odiava quel modo di fare reticente da parte di Ondine. Quando loro due erano davvero in disaccordo su qualcosa, invece di stare al suo posto, il Vecchio le si metteva al collo, come un grave immusonito e, col suo silenzio, le faceva pesare la sua competenza e la sua maggiore esperienza. Eppure, proprio quello che le sarebbe servito di più da parte sua – ed era questo il reale motivo del loro attrito sotterraneo – era certa che il Vecchio se lo tenesse sempre ben stretto e celato nella sua testa. Cosa diavolo fosse quel bene segreto, così essenziale per la sua capitana, neppure Ondine lo avrebbe potuto sapere, ma la certezza della sua esistenza era una ragione sufficiente per diffidare dell'uomo.

«Da quando...».

«Dimmi qualcosa che non so», lo interruppe, prevenuta. Il tono della voce non lasciava spazio a repliche.

«Stamattina», sospirò ruvidamente il Vecchio, «ho messo due uomini a misurare l'altezza delle onde all'uscita della cala. Un rilevamento ogni mezz'ora, con lo scandaglio a filo».

«Continua».

«L'altezza sta aumentando. Non è una cosa veloce, ma costante. Anche la frequenza è aumentata. All'orizzonte è sereno, non ci sono frangenti, ma potrebbe essere in arrivo qualcosa di grosso».

«Grosso quanto?».

«Qualcosa per cui sarebbe meglio cercare riparo in un porto fino a che ne abbiamo la possibilità».

«Una tempesta?».

«Forse un uragano», disse lui dopo una pausa.

Safasta lo fulminò con un'espressione feroce. D'istinto, le era venuto da pensare che fosse solo colpa di Ondine se il suo contatto a Tarás Amon si faceva attendere tanto, e se ora anche il tempo le voleva giocare un tiro mancino.

Osservò i lineamenti marcati sul volto del Vecchio. La pelle bruna, arata dal sole, così brulla che non avresti saputo dire com'era all'origine. Anche se Ondine aveva superato i sessant'anni, aveva ancora una gran massa di capelli. Neri, crespi, fittamente intrecciati tra loro. Li teneva in gran conto e li adornava alla moda delle Isole, con decine di anellini e perline di corallo d'oro.

La prima volta che l'aveva incontrato, dieci mesi prima, a Kithum, nell'ufficio centrale della compagnia, aveva pensato ad uno scherzo.

“Metà del mio equipaggio non sa maneggiare una scotta e voi mi affibbiare un meticcio delle Isole come secondo? Andata e ritorno, sono tremila miglia. Ho bisogno di gente che conosca la navigazione oceanica, non di un ‘cavalcaspiriti’ che indovina la direzione del vento leggendo la merda dei gabbiani”.

“Marinai delle Isole. Superstiziosi bastardi”, l'aveva apostrofato in faccia prima di uscire, quel giorno.

Era quello che Safasta pensava davvero all'inizio, ma poi aveva dovuto ricredersi su di lui ed ammettere che era bravo. Sapeva tenere un veliero; non tracciava la rotta

leggendo escrementi d'uccello, ma traguardando gli astri con un sestante; e aveva fatto fessi per anni il Babùn e i doganieri di Kithum guadagnandosi una discreta reputazione come contrabbandiere di perle. Referenze che per la compagnia valevano quanto una qualifica da ufficiale di marina.

«Un uragano? Possibile?».

«Non lo so», ammise il Vecchio. «Non sarebbe la stagione ed è un anno freddo. Le temperature, però, sono cambiate più volte nel corso dell'ultima settimana, mentre le onde si stanno rinforzando con una progressione costante. Se ci ho preso, domani il barometro inizierà a calare, anche se in modo assai lieve all'inizio. Di sicuro, non aspetterei più di quarantotto ore prima di fare vela altrove».

«No», disse subito lei, brusca.

Le era uscito di prepotenza dal cuore, quel diniego che non era disposto ad accettare ragione alcuna. Cedere ora, avrebbe significato mettere la parola fine a tutto, col concreto rischio di perdere la Naga. Safasta aveva promesso il dieci per cento in più della paga e la certezza del reingaggio affinché l'equipaggio tenesse la bocca chiusa su quelle tre settimane di deviazione, ma se fosse tornata dal suo acquirente a mani vuote, era sicura che la compagnia sarebbe venuta a sapere ogni cosa e avrebbe preso i suoi provvedimenti su quel doppio gioco di contrabbando. Aveva pagato troppo e promesso troppe cose a troppe persone.

«Anche fosse una tempesta, siamo troppo esposti con la scogliera alle spalle», sentenziò Ondine.

«Ho detto di no», ribadì lei, serrando la bocca. «Salperemo quando avremo il carico a bordo».

L'uomo delle Isole scosse il capo più volte.

«Ora basta. Fuori di qui».

«Vattene», gli ordinò, ma lui non si sarebbe mosso.

«Vattene!», lo cacciò.

Se mai Ondine si fosse ripromesso di non fare la rivoluzione, aveva miseramente fallito. Scattò in piedi come una furia e diede una gran manata al tavolo scaraventando a terra la bella carta dell'Impero. Incapace di contenersi un secondo di più, le urlò in faccia tutto quello che si teneva dentro da giorni.

«Siamo troppo esposti! In tutti i sensi, deficiente!».

Questa volta se l'era proprio andata a cercare. Doveva aver covato un enorme frustrazione ultimamente, nel realizzare quanto ne avesse abbastanza di quella vita in mare proprio mentre si trovava nel punto più remoto dalla sua terra natia.

«Tolvàs! Troppo esposti! Lo capisci, maledetta? Ti entra in quella testa di cocco? Siamo troppo esposti. Lo siamo sempre stati, fin dall'inizio. Fino da quando abbiamo lasciato Attála!».

Ondine ne avrebbe avute ancora tante da dire, ma s'interruppe di botto quando vide l'arma.

«Non me ne posso andare ora», disse la donna con voce piana. E fu allora che anche Safasta s'accorse di tenere in grembo la pistola. L'arma era carica e puntata in direzione dell'uomo. Safasta l'aveva sfilata dalla fondina che era posizionata sotto il cassetto e l'aveva impugnata, senza neppure rendersene conto, quasi nello stesso istante in cui il Vecchio era balzato in piedi. Era una precauzione nei confronti della ciurma. Non avrebbe mai pensato di usarla contro di lui.

“Questa non è la marina, luogotenente”. Era il giorno del suo ingaggio. “Siamo una compagnia commerciale e non ci possiamo permettere di fare gli schifiltosi con le assunzioni. Le sue qualifiche sono eccellenti, ma ad un capitano basta poco per perdere il rispetto dell’equipaggio e lei, mi perdoni la franchezza, come donna sarà sempre un capitano a metà”.

“Il lato positivo, tuttavia, è che qui da noi non esiste la corte marziale. Avrà assoluta autonomia fino a che rispetterà il contratto; per cui le do un consiglio: si tenga vicina la pistola e non lesini la frusta, se vuole sopravvivere a questo lavoro”.

«Tredici anni assieme, io e la Naga. Un matrimonio, spesso, dura meno», ed era seria. Si rivolgeva a Ondine – verso cui puntava ancora l’arma – ma parlava, per vece sua, a tutto il genere maschile. «Mi perdoni la franchezza dei vostri due coglioni, signor primo ufficiale, ma io, senza avere un cazzo, ho gabbato il tempo e due nazioni per compiere la mia impresa ai confini del mondo. E non ho alcuna intenzione di rinunciarvi ora».

«Prepara le navi per affrontare la tempesta. È un ordine!», ruggì.

In cuor suo, il Vecchio l’ammirava. Sinceramente. Safasta era stata in grado di concludere il loro viaggio in incognito di mille miglia in nove giorni, nonostante guidasse un convoglio fuori costa, con un tempo il più delle volte pessimo, in un tratto di mare poco conosciuto anche dalla marina da guerra della Vela. Pure il ritardo della partenza della Buona Luna da Attála era stato pianificato ad arte per potersi incontrare con la Naga al largo di Capo Sepa, l’unico punto di riferimento sulla costa orientale di Eliantir ben riconoscibile anche da una vedetta inesperta come quelle che Maru aveva a bordo.

Le provviste ridotte all’osso? Un rischio calcolato. Poiché Safasta aveva fatto tutto di nascosto dalla compagnia, non s’era potuta permettere di trasportare nulla che eccedesse in maniera vistosa quanto riportato nelle bolle di carico. Certo, la muffa grigia aveva costretto a gettare gran parte della scorta di legumi e le condizioni del tempo durante il viaggio avevano impedito un adeguato approvvigionamento di pesce fresco, ma la sua capitana aveva lasciato ben poco al caso.

Poteva ben dirlo che era stata un’impresa, ma il mare – lui lo sapeva bene – era ancora il signore dio che si sarebbe preso a breve la vita loro.

«Parliamone, per favore. Facciamo un piano, almeno per garantirci una via di fuga», propose Ondine con un filo di voce. I modi erano pacati, ma le mani gli tremavano visibilmente. Sapeva benissimo quanto le cose potessero andare storte con un’arma di mezzo.

«L’Oceano Occidentale non è circondato da terre e grandi isole come il Teskeri. C’è solo Eliantir. Ed Attála, il nostro unico approdo consentito nell’Impero, è a quasi mille miglia di distanza. Alle strette, potremmo rischiare e cercare riparo nella baia di Tarás Amon, ma servirà a ben poco se non ci muoviamo con largo anticipo».

Safasta gli puntava ancora la pistola, ma lo fece proseguire.

«Se è in arrivo un uragano, colpirà da sud-ovest e, una volta giunto sulla costa, ci chiuderà qualsiasi accesso alla baia schiacciandoci sulla falesia. Ma anche se siamo fortunati e facciamo in tempo ad entrare nella baia di Tarás, dovremo comunque attraversare un dedalo di secche e canali di marea col rischio che un’onda di tempesta ci faccia incagliare e naufragare. Sempre che non ci affondino gli imperiali stessi, quando saremo in vista del porto, visto che non siamo i benvenuti qui. Io dico

che, se vogliamo restare, non è più tempo di sotterfugi. Portiamoci fuori dalla cala e allontaniamoci verso ovest per almeno un quarto di miglio così da guadagnare in visibilità e precedere il fronte della tempesta in mare aperto, perché dentro l'insenatura non avremo alcuno spazio di manovra».

La proposta non le piaceva perché, nella sua vita precedente, era stata addestrata ad ignorare il pericolo. Un ufficiale di marina rischiava la galera o l'impiccagione per un atto di codardia, anche se compiuto da un suo superiore. Ma il capitano di vascello che affondava o catturava anche una sola nave nemica, poteva ricevere dall'Ammiragliato un premio in denaro che l'avrebbe sistemato per il resto della vita.

Ondine avrebbe mai colto la similitudine con la loro situazione? Che quel carico era finalmente l'occasione per lei di cambiare il corso della sua, di vita? Era certa di no. Perché Ondine era anziano. Perché un uomo anziano non ha più alcuna ambizione che non la sua e l'altrui rinuncia. La malaspezia del *è meglio così*.

Non aveva importanza, allora, quanta ragione potesse avere il Vecchio sulle condizioni del tempo e della navigazione, perché la mente di Safasta era già arrivata ad un passo dal gorgo e il suo pensiero, d'un soffio, era finito per essere uno ed uno soltanto: quanto ascendente poteva avere quel vecchio mastro su un equipaggio di disgraziati come il loro se si fosse messo contro di lei?

A quel pensiero torto, il suo cuore fece dritto un gran tuffo e, d'improvviso, la mano che reggeva la pistola fu così leggera che le parve strana. Intanto, Ondine, ignaro, si era seduto di nuovo. Teneva le mani bene in vista perché aveva interpretato il silenzio della donna come una seconda possibilità.

Avrebbe sparato, ma non lo fece. Era pronta a farlo, era sul punto di farlo, ma proprio in quel momento la nave ebbe una brusca oscillazione; e la pistola riguadagnò, come d'incanto, tutto il peso che s'era persa; forse qualcosina di più. Con la cautela che non aveva avuto quando l'aveva estratta, la ripose di nuovo nel fodero.

«Quando ti ho preso giravano brutte voci sul tuo conto, lo sai?».

Ondine scrollò le spalle. «Trafficare perle non rende esattamente popolari».

La donna fece cenno di no.

«A quel tempo t'interessava solo il pesce, che io sappia. Sai... ti ci vedo proprio con la rete in mano in una barca non tua. A chiederti cosa si guadagna a fottere un tonno ogni santo giorno per due pezzi da otto al mercato. A chiederti se per qualcun altro quel tonno sia tu».

«Arriva al punto, Safasta».

«Ci arrivo eccome. Ti sei pagato la nuova vita da contrabbandiere con la barca e gli averi dei tuoi compagni».

«È stato un incidente», scosse la testa il Vecchio.

«Naturalmente. Si esce in cinque, si torna in due. Capita tutti i giorni».

«Ti sbagli sul mio conto. Ma poi che c'entra questa storia? Perché non ti fidi ancora di me?».

«E tu dammi una ragione per potermi fidare, allora! Voglio sapere come è andata. Voglio la verità».

«La verità? Su una cosa succesa vent'anni fa?», chiese lui, incredulo. «C'è un uragano in arrivo».

«Abbiamo quarantotto ore, l'hai detto tu», ribatte Safasta appoggiandosi sullo schienale della sedia.

«Ti ascolto», disse, invitandolo a parlare. Ondine bofonchiò qualcosa, massaggiandosi il collo con una mano, ma, alla fine, acconsentì.

«Il tempo, quella mattina, era grigio», iniziò così il racconto del Vecchio.

«Non pioveva, ma c'era parecchio vento, con onde alte e lisce che superavano le due tese. Doveva esserci stata una tempesta al largo, la notte prima. Qualcosa di improvviso e di violento, esauritosi, però, ben oltre la barriera del Dahvi senza mai raggiungere la costa. Si ballava un poco perché il Riccio era una barchetta in confronto alla Naga», un paragone che strappò un accenno di sorriso a Safasta, «ma onde pulite e regolari come quelle non sono quasi mai un problema se sai un po' di mare».

«Poi, però, giunti all'altezza del promontorio del Maakhir, le cose cambiarono. E in fretta».

«Fu un nostro errore. Un errore sciocco e fatale. Avevamo sottovalutato l'effetto delle correnti di ritorno che, nella notte, avevano fatto man bassa dei sedimenti sul fondo creando nuovi percorsi attorno alla barriera sommersa. Con quel vento sostenuto che spirava obliquo verso il promontorio, il gioco delle correnti lungo la barriera ci inserì ben presto in una rotta stretta e pericolosa, tra flutti spumeggianti e veloci».

L'uomo delle Isole si interruppe quando Safasta, ad un tratto, si alzò per andare a raccogliere la carta dell'Impero che giaceva a terra. La capitana la prese in mano, la ripiegò con cura e la mise da parte. Poi, tirò fuori dall'armadietto una carta differente: una mappa della Vela che mostrava le coste dalle parti di Punt, le terre del racconto e dell'infanzia del vecchio.

«È successo qui?», chiese, svolgendo la mappa di fronte a lui. Come la punta aguzza di una lancia, il grande scoglio di Maakhir coronava una penisola rocciosa situata qualche chilometro ad ovest dell'estuario del Tessu, un fiume pigro e melmoso che si gettava a mare soffocato dalle mangrovie.

Il Vecchio annuì, indicando con il dito l'arco di barriera di rudiste che seguiva il profilo del promontorio a qualche centinaio di metri dalla costa e i depositi limosi – non segnati sulla carta – che si addossavano a quell'aggregato precario di alghe e molluschi, modificandone, stagione dopo stagione, l'estensione e lo spessore.

«Come ti dicevo, era una situazione pericolosa», riprese il racconto. «A quel punto, con il rischio concreto di incagliare nella barriera, avevamo solo due alternative, entrambe rischiose».

«La prima era quella di alleggerire la barca, gettando in fretta tutto il pescato, e tentare di guadagnare il largo tenendoci a dritta la barriera, la cui posizione era segnalata, più o meno, dalla linea di rottura delle onde. Avremmo navigato di traverso e controvento con il rischio di venire trascinati o rovesciati se qualche grosso frangente ci avesse colpito di prua, ma sarebbe stata una rotta veloce».

«La seconda strada era quella di assecondare il vento e doppiare il Maakhir molto a ridosso dello scoglio sfruttando la barriera e le secche, questa volta sulla nostra sinistra, per ridurre l'influsso delle correnti. Se avessimo rallentato a sufficienza la nave, avremmo potuto manovrare in un canale stretto, ma ancora abbastanza profondo, tenendoci i frangenti a poppa».

Ondine fece una pausa e chiese dell'acqua. Ora che Safasta aveva messo via la pistola, si sentiva stremato dalla tensione. Lei non fece pressioni. Anzi, si dimostrò a

suo modo cortese e condivise con lui un bicchierino di liquore della sua riserva personale.

«Che avete deciso?», chiese Safasta, mettendo via la bottiglia.

«La seconda. Ierro, il nostro capitano, scelse il Maakhir. Era l'unico modo di salvare il carico».

«Immagino che tu fossi di un parere diverso». Se lo doveva aspettare che il Vecchio avrebbe usato la sua storia per impartirle una lezione sulla loro situazione attuale.

«Tutt'altro. C'era troppo da perdere. Fui io a suggerire la rotta stretta».

Safasta fu colta di sorpresa. Non era questa, l'idea che si era fatta di lui.

«Loro non ci avevano neppure pensato perché non sapevano come rallentare la barca», continuò Ondine, ignaro dei ragionamenti della donna. «Ma io e Lisca avevamo già fatto qualcosa del genere, in passato, con un rampino e il riquadro di una vela legati saldamente ad una cima. Così da creare una specie di sacco che facesse peso grazie alla resistenza dell'acqua».

«Un'ancora galleggiante?», chiese lei con un moto non voluto d'interesse e ammirazione.

«Sì, ma di fortuna. Con quel mare, si poteva pure spezzare. E fu proprio quello che successe».

«Avevamo quasi doppiato lo scoglio, quando l'ennesima onda ci colpì alle spalle. Fu troppo per la corda, logorata e tesa oltre misura dal carico d'acqua che si trascinava. Si spezzò di botto all'altezza del gancio, sciabolando come una frusta sulla faccia di Topo che la stava controllando».

«Topo si afflosciò per terra senza cacciare un gemito; e per un bel po' giacque morto proprio a fianco di Lisca il quale, però, stava al timone e non lo poteva assolutamente lasciare».

«Furono momenti veramente difficili». La voce del vecchio era spezzata dall'emozione. «Quando si ruppe la corda, la barca, non più rallentata, fece immediatamente un gran balzo in avanti, scorrendo sulla cresta dell'onda che l'aveva appena attraversata. Poi, quando fu colpita dall'ondata successiva, non era più governabile e si inclinò di diversi piedi finendo con la prora in mare, rischiando di rovesciarsi. Ierro e Sakumbre, che stavano a prua, devono essere caduti in acqua allora perché quando la nave tornò orizzontale, loro due non c'erano più».

«Ma per fortuna mia e di Lisca, ne eravamo quasi usciti. Avevamo finalmente doppiato il Maakhir e, presto, il promontorio stesso ci avrebbe protetto dalla forza degli elementi. Appena ne fummo in grado, ci guardammo indietro alla ricerca dei dispersi. Controllammo a lungo, ma non c'era nulla là in fondo, solo una gran scia di schiuma».

Ondine fece una pausa. Si era commosso. Aveva ripercorso tantissime volte quella rotta nei suoi incubi alla ricerca di un finale diverso.

«L'albero del Riccio era ancora in piedi, così fummo in grado di tornare a Punt. Il carico era salvo, ma avevamo perso noi. Il resto lo conosci», concluse il suo racconto.

Mai prima d'ora si era sentita così sola come nel momento in cui Ondine s'era chiuso la porta della sua cabina alle spalle.

Era difficile ammetterlo anche a se stessa, ma lei era sempre stata una persona sola. Si era isolata chissà quando. Prima, era solo un cadetto all'accademia di

Toktum; poi, un luogotenente nella battaglia di Nabir, colpevole di negligenza perché il suo capitano s'era cagato addosso e non aveva preso parte allo scontro.

“*Luogotenente Murro*”, la interruppe l'avvocato generale dell'Ammiragliato. “*Non l'ho chiamata a deporre*”.

“*Mi è stata consegnata*”, le rigirò una lettera protocollata, “*una dichiarazione del capitano Snorri in cui si afferma che lei, contrariamente agli ordini ricevuti, avrebbe fatto ridurre le vele dell'albero di maestra, impedendo alla Stellacane di raggiungere la posizione che le era stata assegnata nella linea di battaglia*”.

“*Come ho scritto nel mio diario di bordo, signore, fu lo stesso capitano Snorri ad ordinare di ammainare le vele*”.

“*La dichiarazione di Snorri è controfirmata da tre ufficiali di ponte, luogotenente. Vuole forse aggiungere il reato di falsa testimonianza a quello di codardia? Allegata alla dichiarazione, c'è anche un'annotazione del medico di bordo che ora le leggerò: 'Alle ore dieci, il luogotenente Safasta Murro, colta da indisposizione certamente imputabile alla sua condizione femminile, mi fece richiesta di un ausilio che non la distogliesse dalle sue mansioni. Le prescrissi, allora, un tonico robusto'*”.

“*Stavo male, ma ero ancora in grado di adempiere ai miei doveri!*”.

“*Stava male o aveva paura dell'imminente battaglia, luogotenente?*”, la incalzò l'avvocato generale.

Safasta mormorò un insulto tanto brutto quanto inaudibile.

Al termine del processo, Snorri fu condannato a morte perché era un vigliacco ed aveva mentito. Ma l'Ammiragliato decise anche che Safasta non s'era opposta al suo capitano quanto avrebbe dovuto. Per una debolezza di carattere – avevano concluso – “*certamente imputabile alla sua condizione femminile*”.

E così fu radiata con disonore, dopo essere stata esaltata, tra le prime donne ammesse all'accademia, come uno dei più promettenti ufficiali di marina della Vela. Di lì al ‘*capitano a metà*’, il passo fu assai breve.

Ci volle la storia di Ondine per farle comprendere che, dopo tredici anni sulla Naga, nessuno metteva in discussione la sua abilità e il suo ruolo. Così, seguì il consiglio del suo primo ufficiale e ordinò che entrambe le navi levassero l'ancora per posizionarsi ad un quarto di miglio dalla costa.

Avrebbero atteso allo scoperto tutto ciò che, di lì a poco, sarebbe potuto succedere.

IL GIARDINO DEGLI SPAZI RITORTI

Le stoffe di Nekkadi
Capitolo I

Scritto da
Max Gardin

Prima stesura: 2020

<https://tareldewhi.it>